Torna la «Storia degli italiani» di Giuliano Procacci con una nuova postfazione. Ne anticipiamo le pagine finali

La Resistenza fraintesa e quel '68 da riscoprire

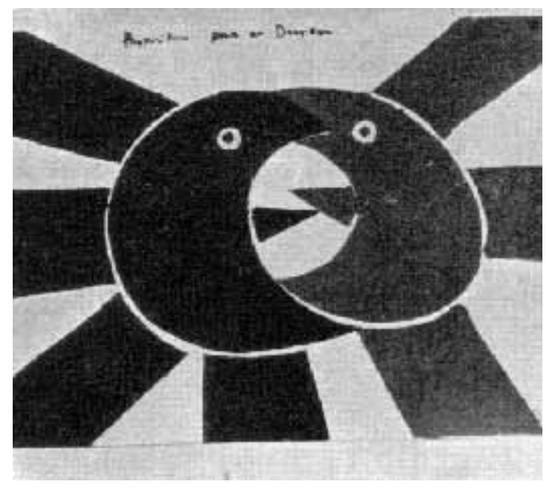
Non c'è solo il giudizio sul vero significato del 68 nell'inedita postfazione alla «Storia degli italiani» che Giuliano Procacci ripubblica, e di cui anticipiamo qui le pagine finali. C'è molto di più. Oltre a riassumere le linee forti di un opera fondamentale per la storiografia contemporanea (l'originalità italiana colta tra cosmopolitismo e localismo), in queste pagine affiora la sintesi di mezzo secolo repubblicano. Di uno sviluppo sicuramente democratico e da «riabilitare», contro tutta l'offensiva nuovista e revisionista che in questi anni ha inteso delegittimare le repubblica «partitocratica» nata dalla Resistenza. Per Procacci non i partiti, bensì la crisi economica degli anni settanta, via via aggravata dalla mancanza di alternativa e dai ritardi del Pci, ha prodotto quella situazione poi sfociata in Tangentopoli. Ma la polemica dello storico va ancora più alla radice, concentrandosi a ritroso su tutte le interpretazioni «revisioniste» della Resistenza, sia di destra che di sinistra. Interpretazioni che, in un modo o nell'altro, hanno accreditato, anche senza volerlo, l'idea di una repubblica democratica nata come un «regime» dall'unilateralità di una «guerra civile», estranea agli italiani, ideologicamente «consociativa» tra le sue componenti vittoriose, oppure vista come «rivoluzione mancata».

E qui la critica demolitrice e nitida di Procacci allinea argomenti davvero forti. La guerra civile - scrive - è fatto corale che spacca in due la società, con partigianato civile da una parte e dall'altra. È quel che è accaduto nella Russia anni 20, in Spagna, in Grecia nel 1945, in Bosnia di recente. Nulla di tutto questo o quasi nel biennio italiano 43-45, nel quale gli «affrontamenti» partigiani fuorono diretti prevalentemente contro i tedeschi, nelle zone non ancora liberate e in quelle già annesse al Reich. Non vi furono reazioni contadine contro i partigiani, nonostante le rappresaglie naziste. E la Chiesa contribuì potentemente a evitare lacerazioni crudeli e di massa tra italiani, quali quelle che una vera guerra civile avrebbe comportato. Inoltre, continua Procacci, il teatro militare generale era governato dagli Alleati, e al suo interno si muovevano i partigiani. Nel quadro di una generale guerra di liberazione, europea e italiana, dai tedeschi. Questa del resto era la «percezione» di fondo che gli italiani ebbero di quella guerra, malgrado una «zona grigia» fatta non di «resistenti fascisti» passivi, ma tutt'alpiù di «indecisi» o timorosi via via favorevoli alla Liberazione. Sbagliata allora l'intepretazione di Pavone sulla «guerra civile»? Per Procacci non totalmente, ma da revisionare in quanto unilaterale. Manchevole nel non indicare la linea prevalente di tale guerra: «guerra di liberazione», non scevra di elementi di guerra civile. Ma l'affondo più forte Procacci lo riserva A Renzo De Felice e a Galli della Loggia, teorici della «morte della patria» con l'8 Settembre 1943. Al contrario, dice Procacci, quella data rappresenta l'inizio di un «processo nel corso del quale un popolo che usciva da venti anni di dittatura portò a termine un esame di coscienza collettivo e si riappropriò della politica e delle regole della democrazia». Un processo, si può aggiungere, che ha coinvolto attivamente il Pci. E che alla fine ha trasformato anche gli ex fascisti.

Bruno Gravagnuolo

Enti di ricerca scientifica, arriva la Grande Riforma

Il Governo si accinge a varare il decreto legislativo che avvierà la riforma del sistema della ricerca scientifica in Italia. «Sarà il primo provvedimento che presenteremo - ha spiegato Giuseppe Tognon sottosegretario per la ricerca scientifica e tecnologica ieri a Bologna- quello che metterà mano al cervello del sistema e quindi al programma degli investimenti e al coordinamento degli enti di ricerca. Seguiranno quelli per la riforma del Cnr, dell'Enea, dell'Agenzia spaziale italiana e di tutti gli altri istituti nazionali di ricerca». Il sottosegretario lo ha annunciato nell'ambito di una conferenza stampa a Bologna in occasione della mostra convegno sull'economia sociale e del non-profit. Il decreto, che verrà esaminato dal Consiglio dei ministri la settimana prossima, prevede che venga definito un programma nazionale di ricerca (Pnr) ogni tre anni e che venga istituito un coordinamento di tutti quei ministeri che dispongono di fondi per la ricerca (dovrebbero essere nove) per una loro migliore gestione. Sarà istituito un fondo speciale nazionale per il finanziamento di progetti strategici che hanno bisogno di risorse aggiuntive rispetto a quelle di cui sarà dotato il Pnr. Il provvedimento prevede poi l'istituzione di nuovi organismi. Fra questi un organo di consulenza del Governo, composto di nove membri, con il compito di guidare «a tutto campo» le scelte del Pnr e un «ufficio autonomo di persone indipendenti» con il compito di valutare soprattutto sul piano dei risultati le ricerche compiute.



La bandiera del '68 secondo il pittore Michele Cascella e, a sinistra, un manifesto del Maggio francese

Nel corso degli anni 50 e 60 l'Italia fu comunque un paese governato, intendendo per governo la capacità non solo di amministrare l'esistente, ma anche quella di prevedere e progettare e di assorbire gli stimoli e le iniziative dell'opposizione. Ciò equivale a dire che il sistema politico, che traeva la sua legittimazione dalle radici nella Resistenza e dall'antifascismo, funzionò. Fu a partire dal momento in cui questo sistema cominciò a non funzionare che si aprì un nuovo e più oscuro corso della sua storia recente. Non fu insomma la «partitocrazia» a generare la crisi, ma semmai la crisi a generare la «partitocrazia».

Il punto di svolta deve probabilmente esser fissato tra la fine degli anni 60 e gli inizi degli anni 70 e, al pari del «miracolo», fu anch'esso largamente condizionato da fattori esterni quali la svalutazione del dollaro e la conseguente crisi del sistema di Bretton Woods. Più tardi, nel 1973, sopravverrà il primo shock petrolifero. Questa difficile congiuntura internazionale venne per di più a coincidere con l'irruzione sulla scena politica della prima generazione di italiani che non aveva conosciuto le privazioni della guerra e le frustrazioni del dopoguerra. Furono il '68 e l'«autunno caldo» un'iniezione di fiducia nelle vene di un vecchio paese, una rottura con una tradizione di rassegnazione, uno stimolo potente alla modernizzazione e alla sprovincializzazione. Valgono anche per il'68 i rilievi e le considerazioni già fatti per la Resistenza: nell'uno e nell'altro caso è necessario distinguere tra l'essenza e la sostanza del fenomeno e le percezioni che di esso ebbero i suoi protagonisti e i suoi soggetti. Anche in questo caso occorre fare i conti con l'hegeliana «astuzia della ragione». Ritengo di non fare un'affermazione del tutto paradossale se dico che i più coerenti con la domanda di modernità e di modernizzazione che costituiva l'essenza reale del movimento, si trovarono ad essere coloro che potremmo oggi definire gli ex estremisti in carriera, mentre coloro che continuano a coltivare la memoria dei simboli e degli slogan di una rivoluzione immaginaria sono soltanto dei nostalgici, quando non siano divenuti dei terroristi. Se non si può assolutamente condividere l'affermazione di Galli della Loggia secondo la quale il fenomeno del terrorismo, per quanto concerne la sua componente rossa, «può - secondo me, anzi, deve - essere interpretato come il tentativo di una parte, la sinistra di portare a termine la resistenza in quanto guerra rivoluzionaria di classe», non si può negare che uno dei sottoprodotti del '68 fu una sorta di dannunzianesimo di sinistra, che rappresentò a sua volta uno dei brodi di cultura delle prime manifestazioni del fenomeno terroristico. Una polizia efficiente e non deviata sarebbe facilmente venuta a capo di un tentativo eversivo dilettantesco. Perché ciò non sia avvenuto rimane a tutt'oggi un mistero. Sta qui, in questo mistero non chiarito il male oscuro della democrazia italiana. Un dato va comunque tenuto presente: la fase più acuta dell'offensiva terroristica si colloca in un quadro internazionale caratterizzato dai prodromi di quella che sarà definita «la seconda guerra fredda». La tensione, come è noto, raggiunse il suo apice nel maggio 1978 con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. È noto come a questa sfida si rispose con la costituzione di un governo sostenuto da una maggioranza che fu detta di unità nazionale e della quale faceva parte il Partito comunista. È noto altresì che quest'ultimo ebbe un ruolo di primo piano nel sostenere quella che fu definita la «linea della fermezza», contrapposta a quella «della trattativa». Ai brigatisti non rimase così altra scelta che quella tra la capitolazione. Scelsero quest'ultima, ma il sacrificio di Aldo Moro impedì che si avviasse un processo di degenerazione di imbarbarimento. La democrazia italiana superò così la sua più difficile prova con il concorso del Partito comunista.

Detto questo, va anche detto che la maggioranza di unità nazionale si limitò a questo compito di arginamento e a un ingrato ma utile lavoro di tamponamento nei confronti del deterioramento della congiuntura economica. Esaurita questa funzione, essa si dissolse. L'unica idea nuova che venne avanzata in questo periodo fu quella dell'austerità e a lanciarla fu Enrico Berlinguer in un discorso del 1977. Per Stafford Cripps e per i laburisti inglesi, il termine e il concetto di austerità non erano affatto incompatibili con una politica di riforme e di modernizzazione, anzi ne erano un presupposto. In Italia, per il modo in cui Berlinguer formulò la sua proposta, ma soprattutto per l'interpretazione che venne data delle sue parole, l'austerità venne percepita dall'opinione pubblica italiana, compresa la maggioranza degli iscritti al Partito comunista, come l'annuncio di una politica di sacrifici a senso unico, se non di ascesi. Il termine cadde perciò ben presto nel dimenticatoio e il Partito comunista, rimasto a mezzo il guado tra governo e opposizione, si trovò privo di una linea politica plausibile e diviso al proprio interno tra le due «anime», quella riformista e quella massimalista e filo-sovietica. Quell'unità che era stata (o era apparsa) il suo elemento di forza, diveniva ora un elemento di debolezza. La sua stessa immagine di partito serio e affidabile subì un forte danno: per molti italiani esso divenne un partito «come gli altri». A queste critiche non ci si poteva sottrarre, come invece si fece, riaffermando una propria anacronistica «diversità». Occorrerà attendere la caduta del muro di Berlino perché un leader istintivo e coraggioso tragga le conseguenze costituendo un partito nuovo e scontando la scissione dell'ala radicale e massimalista.

Giuliano Procacci

Storia degli italiani
Giuliano Procacci
Ed. Laterza
2 voll. pagg. 618
Lire 30.000

Dalla Prima

tà, l'orrore dello sfruttamento del lavoro umano che, come ai tempi di Carlo Marx, coinvolge milioni di bambini, l'angoscia di un domani che appare sempre più precario per i non abbienti, cui progressivamente si sta sottraendo il lavoro, unica fonte di dignità sociale, mentre nei paesi ricchi impazza un consumismo incontrollato e l'egoismo individuale non conosce più confini.

Sostenere che Karol Wojtyla abbia sentito il bisogno di risalire al pensatore di Treviri equivarrebbe a una pubblica bestemmia, anche perché nel gene della Chiesa esiste dai tempi di Cristo un solido corpo teoretico che dà voce a chi vuole combattere la miseria, la sopraffazione, l'ineguaglianza. Sta di fatto, però, che il Papa è oggi alla testa di quanti ritengono che il pianeta emerso dall'Ottantanove stia procedendo alla cieca nel suo cammino verso l'inizio di un nuovo millennio, irto di difficoltà potenzialmente pericolose e preoccupanti. Così come è certo che il suo appello al solidarismo, di grande valore morale, da solo non può bastare. Di fronte a fenomeni come la disoccupazione progressiva, la crescita quantitativa di popoli affamati e disperati che si accalcano alle periferie dell'impero del benessere, la perdita di valori e di stimoli sociali, occorre ben altro che il pur indispensabile e generoso «volontariato».

È venuto il momento - come giustamente affermava Barbara Spinelli su *La Stampa* di domenica - «di un'ulteriore rivoluzione, e non basta il mercato per gestirla. Forse è quest'ultimo a dover scegliere il modello capitalista che preferisce, ma allo Stato e alla politica spetta il compito di escogitare le necessarie regole, di immaginare un diverso contratto sociale con i propri cittadini-elettori che permetta di integrare le masse sempre più vaste di esclusi...».

«Guai se il morto afferra per i piedi il vivo», ricordava giorni fa Massimo D'Alema, anche lui rifacendosi a Marx mentre si rivolgeva al composito pubblico del Costanzo show.

Ed è un pericolo che il mondo corre se permetterà che il mercato privo di regole e di controllo si identifichi di nuovo nell'animale selvatico che altro obiettivo non ha che la ricerca del massimo profitto (globalizzato). Il feroce «socialismo reale» nella sua sfida di questo secolo un solc merito può accampare: quello di aver spinto il capitalismo a misurarsi con le attese sociali, a redistribuire quel tanto di ricchezza che gli permettesse di vanificare le previsioni marxiane.

Sarà bene che altri pungoli lo stimolino per evitargli di tornare allo stato brado, terreno ideale per la rinascita di movimenti anarcoidi e devastanti. Che, come è noto, non piacevano neppure a Carlo Marx.

E del resto non è lo stesso Tony Blair, il pragmatista per eccellenza, a porsi proprio in questi giorni il problema di una «terza via» tra la divinità del mercato e l'utopia palingenetica?

[Gianni Rocca]

È «guerra» tra Faenza e Parigi per due sculture del grande artista

I bronzi contesi di Rodin

Dal 1908 sono nella pinacoteca della cittadina romagnola. La Francia li rivuole.

Due volti di donna in bronzo dello scultore francese Augusto René Rodin, del valore di quasi un miliardo, sono al centro di una «guerra» tra Faenza e Parigi. Le opere custodite nei magazzini della Pinacoteca di Faenza dove giunsero nell'agosto del 1908 per essere esposte nella prima edizione della biennale d'arte. Dopo però i due bronzi non hanno più lasciato la Romagna. Recentemente sono stati identificati dallo studioso faentino Enrico Docci: si tratta dei ritratti di Rose Beurlet e Mariana Russel rispettivamente moglie e collezionista di Rodin. Di essi si era persa la memoria. Solo nel '95 a Parigi si sono ricordati delle due opere. Ed è iniziata la guerra. Alain Beausire, responsabile del museo Rodin, ha chiesto informazioni e da Faenza gli hanno risposto che i due bronzi erano stati donati alla città dall'autore medesimo. Ribattono da Parigi: «Negli archivi della nostra Fondazione - spiega Beausire - non esiste alcun documento che comprovi la donazione a Faenza». E insistono: «Ridateci le due teste».

Uno dei bronzi Zani

Ma a Faenza non sono d'accordo. Enrico Docci e Sauro Casadei, direttore della Pinacoteca, hanno ricostruito la vicenda degli ultimi 90 anni. Docci si basa su una lettera inviata nel 1908 a Rodin da Gaetano Ballardini, archivista del comune di Faenza, che ebbe l'idea di emulare Venezia con una Biennale e successivamente col museo della ceramica. Lo scultore, sollecitato da Ricciotto Canudo, scrittore e critico d'arte italo francese, spedì in Italia le due opere che furono le «vedette» della rassegna. Ci fu poi una lettera di ringraziamento di Ballardini. Poi più nulla di scritto. Sia a Parigi che a Faenza non c'è traccia ufficiale di donazione. Qui però interviene il direttore della Pinacoteca faentina: «Lo studioso Antonio Corbara, amico di Ballardini testimoniò della donazione fatta verbalmente dallo scultore francese, per simpatia nei confronti della città romagnola e dei suoi appassionati d'arte. In seguito si parlò di una cartolina postale nella quale l'artista ratificava la donazione. Purtroppo quella documentazione, insieme a tante opere, andò distrutta durante la guerra, quando il museo bruciò».

Walter Guagneli

«La direzione di Canale 5 mi impegna troppo»: l'anchorman lascia il comitato

Costanzo si dimette dal Salone del libro

A novembre, fra molte polemiche, era stato nominato tra i «saggi»: non verrà sostituito. A marzo il programma.

Maurizio Costanzo si è dimesso dal comitato culturale del Salone del libro di Torino. In una lettera, recapitata ieri al presidente della manifestazione Guido Accornero, Costanzo ha spiegato di non poter più assolvere agli impegni del comitato in virtù della sua attività di direttore di Canale 5: una scelta, se non altro, desueta in un mondo lastricato di presenzialisti. Insieme a Edoardo Berselli, Antonio Calabrò, Franco Cardini, Furio Colombo, Giulio Einaudi, Dacia Maraini e Vanni Scheiwiller, Costanzo faceva parte dell'organismo che nello scorso novembre era stato nominato (all'indomani delle dimissioni di Beniamino Placido) per delineare le linee guida del Salone in programma al Lingotto dal 21 al 25 maggio.

Non sembra che il gesto di Costanzo nasconda particolari ragioni polemiche: egli non era riuscito a partecipare alle riunioni del comitato (pur mantenendo contatti con Accornero) e, di fronte alla impossibilità di rispondere positivamente a una nuova convocazione, ha preferito sfilarsi. «Mi dispiace molto lasciare - ha commentato l'anchor man - ma credo sia più serio. Al mondo dei libri e dell'editoria sono particolarmente legato e so quanto impegno e assiduità richieda. Purtroppo mi sono reso conto, con grande rammarico, di non poter continuare, ma la direzione di Canale 5 è un lavoro molto impegnativo». La risposta di Guido Accornero è stata assai succinta: «Ci dispiace per questa sua decisione e lo ringraziamo in ogni caso per gli stimoli finora trasmessi che costituiscono un valido contributo al lavoro che continuiamo a svolgere nell'organizzazione del prossimo Salone».

La nomina di Maurizio Costanzo all'interno del comitato culturale del Salone torinese aveva suscitato parecchie reazioni polemiche: si disse che l'innesto di Costanzo, intellettuale da tempo strettamente legato quasi esclusivamente alla propria attività televisiva, avrebbe potuto accentuare il volto spettacolare della manifestazione a discapito di quella più marcatamente culturale. La risposta del Salone fu di opposto tenore: l'edizione del 1998 avrebbe segnato (e ancora oggi si sottolinea da Torino che così accadrà) un ritorno alle origini mediante una maggiore fusione fra l'attività espositiva e quella culturale: meno kermesse mondana, diciamo così, e più attenzione ai libri in mostra. Per altro, la prossima edizione del Salone sarà priva di una linea tematica unificante: anche questo dovrebbe essere un segno di ritorno all'antico di un'iniziativa che sostanzialmente serve ad alcune grandi case editrici per vendere libri.

Altro argomento forte delle polemiche di novembre riguardò la scarsa compatibilità tra la manifestazione torinese (di gran lunga la più importante nell'àmbito della promozione editoriale) e il rapporto tra Maurizio Costanzo e la Mondadori, per così dire sorella in affari di Canale 5. Ma, d'altra parte - fu la risposta - quale intellettuale è libero da vincoli, sovente assai stretti, con questa o quella casa editrice?

Le dimissioni di Costanzo, a questo punto, vengono a tacere le vecchie polemiche, tanto più che il Salone ha già fatto sapere che la poltrona lasciata vuota dal direttore di Canale 5 non sarà occupata da altri e che anzi il lavoro di preparazione della manifestazione di maggio è alla stretta finale; al punto che il prossimo 27 marzo saranno annunciati temi e tempi dei vari incontri e convegni. La verità, probabilmente, è altrove, ossia nella necessità del Salone di rinnovare una formula di successo giunta in prossimità di un punto di crisi: l'apparato faraonico ha finito per relegare in secondo piano la promozione dei libri, elemento sul quale - lo ripetiamo - il Salone vive e prospera. E le soluzioni da prendere non vanno nella direzione di una spettacolarizzazione più sobria, bensì in quella di una maggiore aderenza alle peculiarità - spesso tutt'altro che spettacolari - dell'oggetto-libro.